

## Introduzione

Cento anni ci separano dai primi due eventi storici globali per essenza: la Rivoluzione russa e l'ingresso degli Stati Uniti nel primo conflitto mondiale.

Agli osservatori dell'epoca come Valéry, Jünger, Schmitt o Freud il perturbante significato di questo duplice passaggio epocale non era sfuggito. Scrive per esempio Valéry:

I fenomeni politici della nostra epoca sono accompagnati e resi più complessi da un *mutamento di scala* senza precedenti, o piuttosto da un *mutamento nell'ordine delle cose*. Il mondo al quale cominciamo ad appartenere, uomini e nazioni, è soltanto la *controfigura* del mondo che ci era familiare. Il sistema delle cause che governa il destino di ognuno di noi, estendendosi ormai alla totalità del *globo*, lo fa a ogni scossa riecheggiare tutto quanto: non esistono questioni delimitate, anche se possono esserlo in un singolo punto<sup>1</sup>.

Il mondo diventa dunque più piccolo ma insieme più pericoloso: *nulla più si farà che non vi sia coinvolto il mondo intero*, e mai si potranno prevedere o circoscrivere le conseguenze quasi immediate di ciò che si sarà avviato.

Queste parole ci trasmettono un'inquietudine caratteristica del mondo globale, nella quale è ancora oggi facile riconoscersi. Mentre infatti il globo comincia a lasciarsi percepire come un'unità operativa finita, si determina per contraccolpo una crisi di fiducia nelle coordinate ordinarie dello spazio e nella tenuta delle forme politiche tradizionali.

Carl Schmitt avrebbe considerato tutto questo un sintomo di ciò che nel suo gergo filosofico si definisce *Entortung*: una generale *dis-locazione*, un *dis-orientamento* che rimanda a sua volta a una falda più profonda, quella dalla quale proviene, in rari e decisivi momenti storici, una «rivoluzione spaziale» (*Raumrevolution*).

Fra tutti i concetti che hanno provocato un rinnovato interesse per la filosofia schmittiana, quest'ultimo è forse tra i più stimolanti e i meno indagati. Per restare all'essenziale, una rivoluzione spaziale non è propriamente un fatto storico, o almeno non lo è al modo della rivoluzione industriale o della Rivoluzione russa.

Piú che di un fatto, si tratta di un *evento* singolare a partire dal quale cambiano le condizioni spaziali dentro le quali i fatti accadono (per esempio i fatti della politica, della geografia o dell'estetica, intesa come arte e percezione) e che richiede pertanto una sfida adattativa, nuovi schemi cognitivi e pragmatici, nuove mappe fisiche e mentali. Una rivoluzione di tale portata si verifica però solamente sotto condizioni del tutto eccezionali. Occorre infatti che uno fra i quattro elementi naturali noti alla filosofia classica (terra, acqua, fuoco, aria)<sup>2</sup>, mobilitato da certe pratiche sociali, si trasformi in spazio, diventando perciò un ambito dove l'agire umano può sperimentare potenzialità prima sconosciute.

Schmitt ha dedicato i suoi migliori sforzi al tentativo di illuminare l'origine della modernità (del diritto pubblico europeo, della "civilizzazione", dell'industria e del capitalismo mondiale) a partire dalla rivoluzione spaziale innescata, tra il XVI e il XVII secolo, dalla conquista degli oceani. Di questa lunga storia siamo gli eredi "naturali", e non ha dunque torto chi sostiene che nel cosiddetto globale c'è poco di nuovo e molto di moderno. Tuttavia, proprio nelle pagine finali di *Terra e mare*<sup>3</sup>, Schmitt ci ha lasciato in dote anche un'altra affascinante ipotesi: che il nostro tempo sia in realtà già implicato nella fase iniziale di una seconda globalizzazione, o meglio, in una seconda "rivoluzione spaziale" essenzialmente diversa da quella venuta dagli oceani ma altrettanto profonda. A provocarla sarebbe questa volta l'irruzione nella storia dell'elemento aereo, tramutato in estensione spaziale a opera di media intrinsecamente globali come gli aerei, le trasmissioni elettroniche, le onde radio<sup>4</sup>: forze in grado di soverchiare il rapporto dualistico fra la terra e il mare, ovvero l'antico *nomos* planetario, dando vita a una crisi che coinvolge sul piano storico e categoriale l'insieme di tutti gli ordinamenti riconducibili alla forma-Stato. Il tema dell'aria occupa comunque in Schmitt un ruolo *marginale*: è un residuo discorsivo che assegna a chi parla il proprio luogo, storicamente (e ideologicamente) condizionato<sup>5</sup>; è il margine di una domanda che nel 1942, all'epoca di *Terra e mare*, non poteva ancora offrirsi a fondate considerazioni, e che forse solo oggi, dunque ben al di là del suo autore, risulta questionabile. Non è però allo scopo di fornire un "supplemento aereo" al pensiero schmittiano che il presente saggio ripropone a suo modo una lettura elementare dello spazio. Piuttosto, l'aria rappresenta qui l'occasione, il segnavia, per tentare una genealogia della globalizzazione volta a ricostruirne le stratificazioni di senso, i fattori ideologici, gli agen-

ti materiali, le componenti utopiche e distopiche, e soprattutto *le visioni politico-spaziali*.

Ognuno dei quattro capitoli che compongono il volume assume l'idea del globo secondo una specifica declinazione ermeneutica. Nel titolo del primo capitolo (una discussione intorno alle principali categorie del pensiero politico-elementare di Schmitt) l'espressione *unità del mondo* fa riferimento all'idea dell'unificazione *politica* della Terra, o meglio alle condizioni di pensabilità e figurabilità di tale idea. Si tratta di una questione sorta a partire dalla Grande Guerra, divenuta «mondiale» dal momento che gli Stati Uniti vi hanno preso parte. Se dunque le pagine di questo libro esordiscono evocando la scelta interventista dell'America di Wilson ciò è perché in quel decisivo momento tutta la storia moderna (la storia della colonizzazione europea, la storia del mare, la storia del controverso rapporto tra il vecchio e il nuovo Occidente) si è come ripiegata su di sé come un foglio, congiungendo il passato al presente in una sorta di compimento, dato che la Terra e il globo hanno cominciato a coincidere anche in senso geopolitico.

Nel titolo del secondo capitolo ho scelto l'espressione *One World* (lanciata da un libro di Wendell Lewis Willkie del 1943 e divenuta subito una sorta di manifesto ideologico)<sup>6</sup> per indicare la nascita del globalismo americano. Qui la discussione ruota in vario modo intorno al prefisso *geo* (geopolitica, geostrategia, geografia) interrogando la genesi di un nuovo punto di vista sul globo, e le implicazioni dell'epoca che con buone ragioni prese il nome di *air age*<sup>7</sup>. Se poi l'America risulterà protagonista del libro lo si deve al fatto di essersi impadronita dell'elemento aereo così come l'Inghilterra si era in precedenza impadronita del mare, mantenendo tale primato attraverso tutte le quattro fasi che scandiscono l'ascesa del nuovo elemento: la conquista dell'aria, l'occupazione dell'etere, la colonizzazione del cosmo, l'invenzione dello spazio virtuale.

Nel titolo del terzo capitolo la parola *planetarizzazione* va presa piuttosto alla lettera, poiché si riferisce alla nascita di una coscienza del pianeta-Terra legata alla colonizzazione dello spazio, alla tecnologia delle trasmissioni satellitari e alla ricaduta di entrambe le cose sulla Terra, in chiave politica e morale.

Il termine *globalizzazione* lo si è infine riservato per il titolo dell'ultimo capitolo, dedicato alla genesi dello spazio economico disegnato e percorso da flussi elettronici largamente indipendenti dai contenitori nazionali. «La grande opera della modernità di trasformare la sostanza in flusso»<sup>8</sup> potrà dirsi ora effettivamente

conclusa, poiché il concetto di «flusso» porta con sé la storia del mare e dell'aria, sublimandola però in un nuovo elemento artificiale che consente il quasi istantaneo movimento globale di tutto ciò che è trasferibile nel medium della rete, a cominciare ovviamente dal capitale. La velocità di trasmissione si confermerà un fattore costitutivo della globalizzazione, ma a interessare questa parte del libro sono soprattutto i suoi effetti sulla geoeconomia, nel tentativo di decifrare alcune tendenze che nell'attuale ordine spaziale eccedono la metrica dello Stato territoriale. Tuttavia, il predominio dell'aria nell'epoca attuale si dimostra anche nella sempre più diffusa aspirazione alla *ri*-territorializzazione della politica e delle economie, ovvero nel desiderio antifrastico di restituire alla terra il suo antico primato e alla sovranità il compito di assicurare il corpo sociale contro i rischi della dissoluzione dell'ordine spaziale internazionale. Il recente riflesso neoisolazionista delle maggiori potenze mondiali (in particolare dell'Inghilterra e degli Stati Uniti), l'anacronistica retorica immunitaria dei muri, le varie diramazioni protezionistiche del localismo e persino il ritorno della teologia politica e dei conflitti interetnici: non mancano i segni per dire che la Terra riporta su di sé le ferite della rivoluzione spaziale in corso<sup>9</sup>. Quest'ultima non comporta dunque uno spazio liscio e trasparente, "pura mediazione" contraddistinta dal tratto ontologico del *continuum*<sup>10</sup>, come suggerirebbero le prerogative naturali dell'aria; piuttosto genera aspre contraddizioni spazio-elementari che turbano la geometria piana del pensiero politico illuminista e le fondamenta ideali del cosmopolitismo, consegnandoci il compito di riorientare il trinomio che lega l'identità e il potere allo spazio.

Ma poiché la conclamata esigenza di un nuovo *nomos* della terra in grado di contenere i conflitti e gli attriti globali si scontra con l'altrettanto evidente incapacità di immaginarne i principî, la figura e le dimensioni, si ritiene più prudente, in conclusione al libro, guardare ai frammenti della fase di rinnovamento che ci investe (e che si presenta principalmente nella forma di un cedimento) piuttosto che all'insieme. «La disgregazione – ha scritto Karl Schögel – è il momento della disillusione, dunque del chiarimento. È lì che si intravedono le forze da cui potrà nascere il nuovo»<sup>11</sup>.

Le tre appendici finali, rispettivamente dedicate al «grande-spazio» europeo, all'attacco aereo alle Twin Towers e alla deformazione topologica introdotta dai droni, sono appunto da leggere in questa chiave: come frammenti di un discorso politico-spaziale che non ha ancora assunto forma globale.